

necessità oggettiva guardare innanzitutto al cuore del problema; in seguito, cercheremo in qualche modo di specificare i dettagli. Nella mia relazione introduttiva, infatti, ho parlato di « fantasia » proprio perché occorrerà davvero fare uno sforzo innovativo. Al riguardo, esistono alcune idee: il rappresentante del Governo inglese, Peter Hain, ha proposto una sorta di presidenza plurima, e ciò può rappresentare una soluzione; il Vicepresidente della Convenzione, Giuliano Amato, ha parlato in un'occasione del ruolo del paese della Presidenza ospitante, che non sarebbe necessariamente la Presidenza di turno. Dunque, siamo tutti davvero di fronte ad un affresco che dobbiamo costruire giorno per giorno, avendo come obiettivo quello di tenerlo insieme e di fare riuscire la Convenzione.

PRESIDENTE. Informo i parlamentari che non abbiamo molto tempo a disposizione, per cui li invito a contenere i tempi degli interventi.

MARIO GRECO, *Presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato*. Desidero innanzitutto evidenziare alcuni passaggi della relazione, così preziosa, del Vicepresidente del Consiglio. Vorrei ricordare, infatti, che proprio questa mattina al Senato, in occasione della discussione sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea, sono stato accusato di essere eccessivamente « filo-Fini » solo perché nella mia relazione ho citato proprio la preoccupazione, espressa dal Vicepresidente del Consiglio (già manifestata nell'intervento sulle missioni dell'Europa nella sessione della Convenzione europea del 15 e 16 aprile sul ruolo dei Parlamenti e sul principio di sussidiarietà), di non usare l'espressione « cessione di sovranità », ma di adoperare una frase diversa che elimini il timore di voler costruire la nuova Europa come un superstato. Al riguardo, il presidente Selva ha accennato alla preoccupazione che il termine « unione » possa evocare l'Unione Sovietica. Ritengo che la preoccupazione espressa dell'onorevole Fini sul modo in cui debba essere interpretato il principio

di sussidiarietà sia fondata, perché nessuno di noi vuole certamente la costituzione di un superstato europeo, e soprattutto tutti vogliamo conservare le identità nazionali.

Il passaggio che ha suscitato la critica del collega Manzella è stato quello in cui mi ero permesso di evidenziare che, durante i lavori della Convenzione, il Vicepresidente del Consiglio aveva sottolineato che gli Stati devono essere il baricentro del delicato equilibrio di poteri e competenze fra le regioni da una parte e le istituzioni europee dall'altra. Concordo con l'onorevole Fini, e mi fa piacere che egli abbia sottolineato come su questo aspetto si registri una larga convergenza perché, stando a quello che ho ascoltato dalle parole del senatore Manzella ed anche dello stesso presidente Giorgio Napolitano la settimana scorsa a Bruxelles, alla Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo, sembrava esserci invece un dissenso rispetto alla mia impostazione (che, tra l'altro, era l'impostazione anche di molti altri). Infatti, si affermava che la nostra Costituzione già prevede, all'articolo 11, una rinuncia alla sovranità in alcune materie. Allora, vorrei ripetere ancora una volta che la previsione nelle Costituzioni degli Stati membri di eventuali interventi di organizzazioni sovranazionali non rappresenta una cessione della sovranità, perché dobbiamo essere sempre concordi nell'affermare che nel momento in cui i singoli Stati intendano riappropriarsi dei poteri ceduti, hanno sempre la facoltà di farlo, perché questo significa il principio « dal basso verso l'alto ». Ho voluto evidenziare tutto ciò perché ho apprezzato il fatto che su questo tema sia intervenuto in seguito anche il deputato europeo Lamasoure, relatore su questo argomento, che ha convenuto su tale impostazione.

Vorrei rivolgere allora al Vicepresidente del Consiglio Fini, in quanto facente parte del gruppo di lavoro sulla Carta dei diritti fondamentali, una domanda « secca »: qualora si decidesse di inserire la Carta nel Trattato, secondo quali modalità occorrerebbe procedervi, e quali sarebbero le conseguenze? In altri termini, quali conseguenze avrebbe l'adesione dell'Unione eu-

ropea alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo? Pongo la domanda perché anche questo è stato un argomento di discussione al Senato in occasione della ratifica del Trattato di Nizza. Su questo aspetto, infatti, maggioranza ed opposizione non hanno trovato un accordo, perché anche allora la minoranza voleva che si inserisse già nella Costituzione europea il riferimento ai diritti fondamentali dell'uomo, mentre una parte della maggioranza (in seguito diventata unanime) prevedeva invece di escluderlo, perché è tutto da verificare se tale documento vada inserito *tout court* all'interno del Trattato sull'Unione europea o meno. Vorrei conoscere l'orientamento del Vicepresidente del Consiglio al riguardo.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Si tratta davvero di una domanda da mille punti...!

Dirò un'apparente banalità: non credo che si arrivi, alla fine, ad una Costituzione europea. Perché apparente banalità? Pensate alle conseguenze dell'adozione di una Costituzione europea sulla politica e sulla società britannica in un paese di grandissima e consolidata tradizione democratica che non ha una Costituzione nazionale. Qualcuno dice che Fini annuncia l'assenza di una Costituzione europea. Ci saranno i nuovi Trattati che avranno, in qualche modo, il rango e la dignità di Costituzione, ma attenzione a non « impiccarci », qualche volta, alle parole perché do quasi per scontato che il processo finale della Convenzione porterà ad una definizione dei nuovi Trattati. Dopodiché, anche con la legittima ambiguità lessicale, ognuno in giro per l'Europa dirà che, di fatto, è una nuova Costituzione e qualcun altro il contrario, ma al di là del modo con cui presenteremo le conseguenze. Personalmente, ritengo che, oggi, aprire nuovamente la discussione sulla Carta di Nizza significhi aprire il vaso di Pandora e, per tali motivi, probabilmente la stessa sarà integralmente inserita nei nuovi Trattati, attuando la sua costituzionalizzazione.

Qualcuno potrebbe domandarsi quale rapporto abbia la Carta costituzionalizzata

con le nostre Costituzioni nella gerarchia delle fonti. Signori, richiamo quello che ho detto all'inizio: attenzione alla volontà — o, se volete, alla presunzione culturale — di dare una sistematica definizione e risposta ai mille quesiti che determina questo processo storico di costruzione di un'Europa a 25 Stati perché, se entriamo in quella strettoia, rischiamo di non uscirne. Aggiungo che, individuando valori condivisi, si porrà il problema di come gli stessi possano essere, come dicono i giuristi, giustiziabili, cioè difesi, ed in quale sede debbano esserlo. Anche in questo caso, stiamo facendo un lavoro ampiamente istruttorio di cui è sbagliato anticipare le conclusioni e credo che, per ragioni non soltanto connesse alla tecnica di legislazione in sede comunitaria ma anche politiche, il presidente Andreotti si aspetti un proliferare di fantasia perché, come è naturale, parliamo già di preamboli, di documenti che siano aggiuntivi e che possano essere, di volta in volta, recepiti, in *toto* o in parte. Questo perché la considero una valvola di sfogo, una sorta di libera uscita se ci trovassimo in presenza di situazioni di difficile gestione politica.

In sede istituzionale ma politica, qual è quella in cui ci troviamo oggi, credo che sia anche lecito fare una considerazione che attiene alla dinamica politica, al ruolo che la politica, intesa come verifica elettorale del consenso di alcune posizioni, determina anche su questi processi. Non credo di dire un'eresia affermando che gli ultimi risultati elettorali in Europa hanno messo in evidenza, per mille ragioni che non voglio giudicare, come oggi nei paesi europei sia maggioritaria una tendenza, una tentazione, una volontà dissimile rispetto a quella, altrettanto maggioritaria, di qualche tempo fa, in particolar modo circa la necessità di garantire nell'ambito del processo di costruzione europea la rispettiva identità ma anche il margine di recupero di autonomia o, addirittura, di fuoriuscita dalla costruzione comunitaria. Mi spiego più chiaramente. Fino a qualche tempo fa il meccanismo dell'*opting-out* veniva considerato inattuabile in sede comunitaria. Oggi se ne discute — sono convinto che non si ricorrerà mai ad esso perché, sicuramente, an-

drebbe in pezzi questa costruzione — ma è sempre la politica che fornisce delle indicazioni anche a chi è chiamato a disegnare le istituzioni comunitarie.

Vorrei fare un altro esempio, chiedendo anticipatamente scusa se dovessi suscitare — involontariamente — qualche polemica. Tutta la sensibilità che oggi sussiste in sede europea sul tema dell'immigrazione è il risultato dello spostarsi nella pubblica opinione, registrato dal pendolo elettorale, di una sorta di gerarchia di valori. In termini chiari, dopo l'11 settembre, piaccia o meno a qualcuno, il cittadino europeo pone, come primo e centrale, il tema sicurezza, su cui vuole una risposta da parte delle istituzioni, a livello nazionale ed europeo. Quello della sicurezza è un tema che si va ad intrecciare con le questioni connesse all'immigrazione e questo sposta, non solo nel dibattito politico ma anche in fase di disegno dell'architettura istituzionale, un certo grado di sensibilità.

ANDREA MANZELLA. Sulla questione della sovranità credo che si debba essere fedeli all'articolo 11 della Costituzione che, una volta spremuto come una spugna, darà tutte le risposte ai quesiti che ci poniamo. Lo stesso reca che l'Italia consente (questa è la condizione principe che, finora, ha guidato la nostra politica estera) in condizioni di parità con gli altri Stati — il che significa il divieto costituzionale di accettare e, per quanto possibile, di evitare la formazione di direttori — limitazioni della propria sovranità. Questo lo dice la nostra Costituzione, che è stata la prima, storicamente, ad introdurre una clausola di autolimitazione. Un anno dopo ci seguirono i tedeschi e Einaudi disse che le nazioni vinte avevano dato una grande lezione ai vincitori perché per prime avevano capito che il germe e il principio di ogni guerra si annidavano nella sovranità assoluta degli Stati. Einaudi e De Gasperi non erano contro la nazione perché l'articolo 11 della Costituzione continua, non a favore di un super Stato, ma di un ordinamento tra le nazioni. Quindi, questi grandi padri fondatori del nostro europeismo individuarono la necessità di limitare

la sovranità ed inventarono la sovranità limitata per la prima volta in una Costituzione nazionale e, poi, nel 1949 ci seguì la Germania: questa è la via retta da seguire.

Allora, mi chiedo dove vada questa sovranità, perché se è limitata significa che, per parlare pragmaticamente, un pezzo si dirige da qualche parte. Non va in un super Stato ma in aree condivise di sovranità — si chiameranno l'area della moneta, domani della difesa — che tutte insieme formano il baricentro di un nuovo ordinamento, di un nuovo sistema. Questo è il criterio che mi dice che la nostra Costituzione vuole tutto ciò e non vuole assolutamente spegnere l'identità nazionale, tant'è vero che i passaggi più solenni della nostra Costituzione chiamano in gioco la nazione: il Presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale o i pubblici impiegati sono al servizio della nazione. La Costituzione del 1948 non spense la nazione ma limitò la sovranità (questa è la mia piccola filosofia ma credo che abbia qualche fondamento giuridico) e proprio perché la Costituzione difende la nazione, dobbiamo vedere come competenze rafforzate certe espressioni dell'identità nazionale: la cultura, lo sport, le manifestazioni artistiche.

Dico adesso brevemente perché il provocatore e amico Greco mi ha portato su questo terreno. Io ho apprezzato molto l'affermazione del vicepresidente Fini su un ordinamento che sta nascendo dal basso, non ottriatto. Anche a Bruxelles abbiamo colto questo clima buono di attesa della Convenzione, cioè un clima che vede una maturazione dei tempi più che una architettura, un falansterio che viene imposto dall'alto. Da questo punto di vista, proprio perché si tratta di una costruzione dal basso, io sarei un po' prudente nell'usare le espressioni « più Europa » e « meno Europa ». Il motivo è che si tratta in fondo di espressioni di una dicotomia, dei poli di una dialettica. Credo che sia gli Stati nazionali sia l'Unione europea rappresentino invece gli elementi di un unico sistema. Facendo leva su un pedale o sull'altro è tutto il sistema che, senza contraddizioni, va avanti. Quindi certi problemi, come ad

esempio quello del rapporto tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo, si risolvono agevolmente in termini di sistema e non in termini di contrapposizione. Certi problemi di legittimazione si risolvono in termini di intercomunicazione, non in termini di contrapposizione fra legittimazione degli Stati e legittimazione europea.

Secondo me, costituisce un errore operare dei dualismi, delle dicotomie. Io credo in una concezione monistica. In fondo quello che ci unisce che cos'è? È il fatto elettorale, la gente che va a votare per il Parlamento europeo, per i consigli regionali, per quelli comunali, per i Parlamenti nazionali. Si tratta della stessa gente e questo fatto elettorale è il vero elemento unificante del sistema Europa. Ecco perché mi è molto piaciuto al posto di « più Europa meno Europa » lo *slogan* dei danesi, che hanno titolato il loro programma: « Per un'unica Europa ». Alla terza riga del loro programma, si legge: « un'Europa intera e indivisa ». Sembra di leggere l'articolo 5 della nostra Costituzione, che parla di Repubblica una e indivisibile.

Credo che questi siano i temi da valutare in questa fase. Gli americani dicono che una teoria vale molto più di una buona pratica. Quindi, se noi ci chiariamo le idee su questi punti, credo che faremo anche cose concretamente utili.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. La ringrazio, nel senso che ritengo le sue considerazioni aggiuntive; mi ci ritrovo. Per amore non di polemica, ma di dialettica, voglio precisare il mio pensiero. È vero quello che lei dice, che esiste un momento unificante e che c'è necessità di un dato di sintesi. La prova elettorale è in qualche modo l'accettazione, da tutti condivisa, del meccanismo democratico di selezione. Però, lei sarà d'accordo con me quando io dico che permane comunque nell'ambito della costruzione europea un elemento di possibile divisione: l'interesse nazionale. Non c'è ombra di dubbio su quello che veniva detto prima circa la necessità di usare con proprietà di linguaggio espressioni come trasferimento di sovranità, limitazione o

autolimitazione della sovranità democraticamente decisa, perché la sovranità può essere trasferita di imperio o delegata, trasferita o autolimitata per volontà di una maggioranza. Questo è certamente vero. Esiste indubbiamente una sottolineatura, ancor di più lo sarà nel futuro, di questo dato unificante relativo a una sovranità gestita in modo plurimo, ma al tempo stesso permane — perché continuano ad esistere lo Stato nazionale e l'identità nazionale — l'interesse nazionale.

Allora, accanto al momento di sintesi — che è nell'accettazione della democrazia, nei valori condivisi, messi in luce dal fatto che tutti siamo espressione di una scelta elettorale — credo che nell'equilibrio istituzionale, proprio perché permane l'interesse nazionale, occorra, e forse questa era l'idea dello *slogan* spagnolo, alternare il « più Europa » al « meno Europa ». Non mi sembra una dicotomia, ma un tentativo di bilanciamento di due esigenze apparentemente contrapposte.

Ritengo anche che l'espressione « più Europa meno Europa » sia felice, se si vuole dare una risposta a quella pubblica opinione che, proprio perché magari non segue, non sempre comprende. Credo che lei sia d'accordo con me, quando dico che, se si chiedesse al cittadino europeo se debba esserci più Europa per la politica estera e di difesa, la risposta sarebbe, salvo rare eccezioni, sì; sarebbe no, se si chiedesse invece la sua opinione sulla eventuale maggiore presenza dell'Europa in questioni quali quella della curvatura obbligatoria della zucchini. Io ho registrato che tutti quelli che non credono nell'Europa hanno una decina di argomenti base, che sono gli stessi da Copenaghen fino a Malta. Uno degli argomenti formidabili e fondamentali è la domanda di chi chiede cosa c'entri l'Europa con il diametro medio del pisello da comprare al mercato della frutta. A mio avviso, non c'è ombra di dubbio che, da questo punto di vista, rispondere che vogliamo meno Europa sta a significare che costruiamo una Europa più unita e più forte.

FIORELLO PROVERA, *Presidente della 3^a Commissione del Senato della Repub-*

blica. Ho ascoltato con grande interesse la relazione del vicepresidente Fini e devo dire che la condivido in grandissima parte con sincero entusiasmo. Quindi, senatore Greco, se tu sei « filo-Fini », io sono « filo-filo-Fini ». Tale entusiasmo lo provo perché ritrovo moltissime delle posizioni che abbiamo sostenuto negli anni scorsi e so bene quanto siamo stati demonizzanti per queste posizioni, che oggi paiono largamente condivise anche da uno schieramento più ampio del nostro. Sono particolarmente felice per aver sentito di questo approccio flessibile. Non credo sinceramente che ci sia altra via per rendere l'allargamento un'operazione di successo. I paesi che chiedono di far parte dell'Europa sono niente affatto omogenei. Ognuno ha una sua storia, nonché esigenze, economia e quant'altro richiede un approccio pragmatico e flessibile.

Arrivo alla domanda. Lei ha trattato della politica estera dicendo, se non vado errato, che verrebbe consentito ad uno Stato di rimanere da parte riguardo a certe decisioni che, quanto alla azione prevista, non tutelino i suoi legittimi interessi nazionali. Quindi si ipotizza l'eventualità che un gruppo di nazioni possa essere *leader* in questo tipo di politica estera. Non ritiene che ciò contraddica quello che tutti auspichiamo, cioè il rifiuto di un direttorio? Io credo che il punto focale, di non facile soluzione, consista proprio nel risolvere la questione del meccanismo decisionale. Lei non pensa che si arriverà alla fine della Convenzione con più di una ipotesi a questo riguardo?

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Do quasi per scontato che su queste questioni si arrivi a delle opzioni nel testo finale. Per evitare fraintendimenti, mi riferivo più alla politica militare che alla politica estera. Faccio un esempio che mi sembra pertinente: Timor Est. Con una minima conoscenza della storia, si sa che olandesi e portoghesi avevano al riguardo un interesse in qualche modo diretto o quanto meno lo consideravano tale. Figuriamoci una Europa allargata domani a 25 Stati e chiediamoci

che interesse potrebbe nutrire in merito il Governo polacco. Chiedo scusa per la semplificazione brutale, ma si tratta solo di un esempio. Allora, nel momento in cui si deve valutare la necessità di un'operazione di *peace keeping* o di *peace-enforce* anche in aree su cui non c'è un evidente interesse condiviso da tutti gli Stati europei (ecco il motivo dell'esempio di Timor Est) perché non pensare che l'Unione europea possa ritenere doveroso intervenire, per garantire la pace e la stabilità nel mondo, anche in un posto estremamente lontano dai confini nazionali, salvo poi delegare l'azione ad un gruppo di paesi, quelli che magari ritengono di avere un interesse o dei legami particolari? Pensare all'Europa come protagonista politico non significa immaginarla come capace di garantire la pace soltanto al suo interno e nei suoi confini, ma pensarla anche come punto di equilibrio in una dimensione planetaria. Secondo me, ritorna in qualche modo il tema dell'identità e dei legami, perché la storia non la cancelliamo dalla sera alla mattina. Ci sono tra i paesi europei e gli altri paesi del globo non solo rapporti antichi, coloniali, in quanto tali deprecabili e condannabili, ma anche legami culturali e di lingua.

Credo di dire un'ovvietà asserendo che il ruolo un domani, in un'Europa unita e militarmente capace di garantire la pace, di paesi come il nostro o la Spagna, in un eventuale focolaio di crisi acceso in un paese sudamericano, è molto più forte — se non altro a causa delle lingue maggiormente parlate nell'America del Sud — rispetto a quello esercitabile dal Governo polacco o, anche, dallo stesso Governo tedesco. Perciò, da un lato, la flessibilità; dall'altro, un ruolo dell'Unione europea rispettoso anche dell'identità e degli interessi nazionali, che, in qualche maniera, a mio avviso, « tornano » un po' sempre: quando si pensa di metterli definitivamente tra parentesi, in qualche modo, si vendicano creando quelle paure nella pubblica opinione, negli ultimi tempi registratesi.

FRANCESCO SERVELLO. Vorrei estendere l'apprezzamento già formulato per la

relazione del Vicepresidente del Consiglio alle di lui repliche, molto articolate e convincenti. Ma voglio anche sostenere i suoi argomenti, specie rispetto all'intervento del senatore Manzella; come ha giustamente sentenziato la Corte costituzionale, non è in ballo il principio della limitazione della titolarità della sovranità ma l'esercizio delle sovranità. Quindi, non è in pericolo la Costituzione nella sua essenza e nei suoi contenuti.

Per quanto riguarda l'argomento « più Europa », vorrei riferirmi a quanto dichiarato dal Vicepresidente del Consiglio recentemente, quando ha parlato di più Europa nelle relazioni internazionali. Successivamente, sempre il Vicepresidente, in una sua esternazione, ha reso una dichiarazione circa un esercizio congiunto di sovranità degli Stati europei in ordine alla politica estera europea. Ora, a proposito di tali affermazioni, che io condivido in pieno, vorrei chiederle se non le sembri che siamo molto lontani dall'avere più Europa nelle relazioni internazionali. Inoltre, non le sembra che anche l'esecuzione della PESC non abbia portato progressi rilevanti in questa materia? E non le pare che la stessa situazione determinatasi circa le iniziative europee nella guerra dell'Afghanistan non abbiano denotato, in sostanza, un avanzamento del peso politico — nel senso di una sua maggiore incisività — dell'Unione europea? Assodati la velocità con cui si è realizzata la Convenzione e la velocità nonché il successo con cui si è adottata la moneta unica europea, penso si dovrebbe imprimere una spinta più dinamica all'Unione anche per quanto riguarda la politica estera e la politica di difesa. Sono realtà che vanno più veloci delle Convenzioni e che, ogni giorno, pongono responsabilità sempre maggiori all'intera Europa e ai paesi membri.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Preferisco vedere il bicchiere mezzo pieno anziché mezzo vuoto, nel senso che è vero quanto da lei riferito. Ogni qual volta vi sia un focolaio di crisi o la necessità di un intervento attivo e, soprattutto, unitario dell'Europa,

è abbastanza agevole lamentare la debolezza dell'intervento o la lentezza del medesimo: è il bicchiere mezzo vuoto. Viceversa, il bicchiere mezzo pieno mi fa sottolineare la consapevolezza maturata sulla necessità di accelerare il processo e di dare corso alle riforme di cui ho parlato nella relazione. Il semplice fatto, domani, di poter unificare le funzioni dell'Alto rappresentante e del commissario rappresenterebbe un'accelerazione; oggi, la consapevolezza di tutto ciò è molto, molto più forte di quanto non fosse qualche tempo fa. Lo conferma la semplice constatazione, da me svolta, di come il lavoro della Convenzione si sia animato ed abbia toccato, forse, come sa bene il senatore Basile, il momento di maggiore partecipazione proprio quando abbiamo discusso di politica estera e di difesa. Da tutti, infatti, è ravvisata in quella fase l'emergenza, la necessità di accelerare, di modificare le istituzioni, di essere in sintonia con i tempi.

Poi, come ho già detto in altra sede — quindi, lei ne è già a conoscenza —, credo vi sia stato qualche esempio concreto e recente di dimostrazione della maggiore sensibilità e capacità dell'Unione europea di intervenire unitariamente nelle crisi; si è trattato di episodi avvenuti anche, seppure non esclusivamente, per iniziativa italiana. Mi riferisco alla vicenda dei palestinesi che hanno trovato rifugio nella Basilica di Betlemme e a quanto è ormai universalmente noto. Dagli Stati Uniti era stato chiesto all'Italia di contribuire alla soluzione della questione ospitando quei palestinesi; ebbene, credo che l'Italia abbia fatto benissimo a porre il problema in sede comunitaria. A Bruxelles, ogni paese si è, in qualche modo, fatto carico, compatibilmente alle possibilità, della soluzione del problema; non ricordo, a memoria, un altro esempio di risposta unitaria europea, non alla crisi ma ad un focolaio di crisi, ad un picco e ad un momento così evidente della crisi.

FRANCESCO SERVELLO. Nei Balcani.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Preferisco vedere il

bicchiere mezzo pieno e considerare la questione come una necessità ormai da tutti ritenuta tale. Preferisco essere ottimista circa il raggiungimento in tempi brevi, come da lei auspicato, di una maggiore unità di intenti e di una maggiore capacità di applicazione delle linee seguenti.

TINO BEDIN. Condivido la valutazione positiva della relazione espressa dagli altri colleghi, positiva soprattutto perché dimostra come si agisca per delegazione italiana; ciò, credo sia un dato positivo. Da quanto riferito dal Vicepresidente Fini, positivo appare anche l'andamento dell'attività della Convenzione. Al riguardo, è mai emersa o sta emergendo la possibilità che lo strumento tipo Convenzione diventi uno degli strumenti dell'Unione europea, da adottarsi, quindi, anche per altre questioni? Ricordo che l'abbiamo già utilizzato per la Carta dei diritti e che lo stiamo utilizzando nuovamente ora.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Il Presidente Giscard ne è convinto.

TINO BEDIN. È uno strumento interessantissimo, dal punto di vista della fantasia istituzionale; ma a me interessava, soprattutto, signor Vicepresidente del Consiglio, la questione della PESC. Del resto, l'argomento, oltre che nella relazione, è stato toccato anche nella sua replica. Non considero vi sia un'emergenza al riguardo; probabilmente, però, si tratta del tema che coinvolgerà ancor più nell'Unione gli europei, così come è avvenuto con la moneta unica. Tale evoluzione è quanto gli europei chiedono all'Europa; anche se spesso in maniera contraddittoria, essi chiedono che l'Europa sia un attore globale e la PESC è uno strumento in tal senso. Quindi, l'importante è che la Convenzione affronti il tema e che maturi, come ella ha testé detto, un grandissimo interesse al riguardo.

Circa la questione del voto a maggioranza relativamente all'ambito PESC, credo sia importante che le decisioni siano as-

sunte all'unanimità, proprio per dare potere politico all'Europa. Poi, la gestione sarà a seconda delle necessità e delle opportunità.

Un'altra domanda, apparentemente non collegata, lo è in realtà, e concerne il doppio cappello del rappresentante della politica estera dell'Unione europea. Non entro nel merito di come si provvederà; vedremo come l'Europa avrà la fantasia di risolvere tale questione.

Giustamente, nella sua relazione, ella ha detto che le decisioni per la politica estera e di difesa verranno prese coinvolgendo i Parlamenti nazionali; è un ulteriore dato positivo, che noi sottolineiamo. Però, nel momento in cui il rappresentante della politica estera sarà anche membro della Commissione, sarà soggetto ad una valutazione da parte del Parlamento europeo. Pertanto, è evidente che anche il Parlamento europeo, proprio in funzione di tale circostanza, dovrebbe essere coinvolto. Più che una domanda, è un invito alla Convenzione a riflettere anche su tale aspetto.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Mi scuso per l'omissione, lei ha perfettamente ragione; quello che io chiamo il disco verde deve essere dato ai Parlamenti nazionali per evidenti ragioni. Ma anche il Parlamento europeo dovrà essere chiamato a pronunciarsi ogni qualvolta si decida, secondo lo schema che lei richiama, un intervento di difesa. Ciò per garantire appunto quell'equilibrio tra Parlamento nazionale e Parlamento europeo che deve essere perseguito se si vuole evitare che l'ago della bilancia penda su « più Europa » o su « meno Europa ».

FILADELFIO GUIDO BASILE. Vorrei semplicemente esprimere alcune considerazioni. Anzitutto trovo estremamente appropriata la soluzione fornita dal presidente Fini: lo strumento dell'*opting-out* secondo me rappresenta un qualcosa che può essere adottato in alcune situazioni consentendo ad alcuni gruppi di mantenere le loro posizioni. Trovo altresì indovinato il sottolineare l'esigenza di un bilancio non solo per la difesa: ieri abbiamo

incontrato i rappresentanti della commissione *budget* del Parlamento europeo, i quali hanno sottolineato l'esigenza di riformare una così delicata materia.

Altra questione che presenta molti rischi è giungere ad un trattato costituzionale che presenti delle opzioni alternative. È molto rischiosa perché la CIG davanti a opzioni alternative potrebbe indebolire la soluzione offerta dalla Convenzione. Mi auguro, come ricordava il presidente Fini, che la stessa cosa avvenga per la Carta, e cioè che questa non si debba né discutere né modificare.

Infine, vorrei ricordare che la soluzione prospettata dal Presidente Fini riguardo ad un possibile equilibrio tra Commissione e Consiglio rappresenta un aspetto sul quale riflettere. Vorrei sapere cosa vuol dire equilibrio fra Commissione e Consiglio. Quale ruolo dare a questi due organismi?

Secondariamente vi è il rischio, a mio avviso, che alla fine si abbia un'Europa più debole e si sterilizzi l'azione dell'Unione europea.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Non posso che

ringraziare il mio collega Basile, che ricordo partecipe della Convenzione quale membro supplente del Senato. Egli ha richiamato qui dei temi sui quali — mi preme sottolinearlo — vi è il mio pieno consenso.

PRESIDENTE. Considero questo incontro estremamente positivo sia per l'esposizione del presidente Fini sia per l'intelligenza degli interventi.

Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 25 luglio 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

